

Il creatore di George Smiley ha confermato i sospetti sul suo passato
Giovannissimo fu agente dei servizi d'informazione britannici
L'incontro a Mosca nell'87 con funzionari russi che sapevano tutto di lui
In congedo da oltre trent'anni è tenuto a rispettare i segreti

La vera spy-story di Le Carré

Il famoso romanziere fu reclutato dall'Intelligence a Eton

«Sì, ho lavorato come spia». John Le Carré, celeberrimo scrittore di spy stories, conferma le voci che correvano. Venne reclutato dall'Intelligence giovanissimo. «Ma ho rotto i rapporti più di trent'anni fa», dice. Silenzio sulle sue imprese: «Non posso parlarne». Ma non perde d'occhio i recenti sviluppi: «Quei dollari nascosti dal Kgb e la corruzione, le tangenti, i traffici d'armi dei nostri propri servizi».

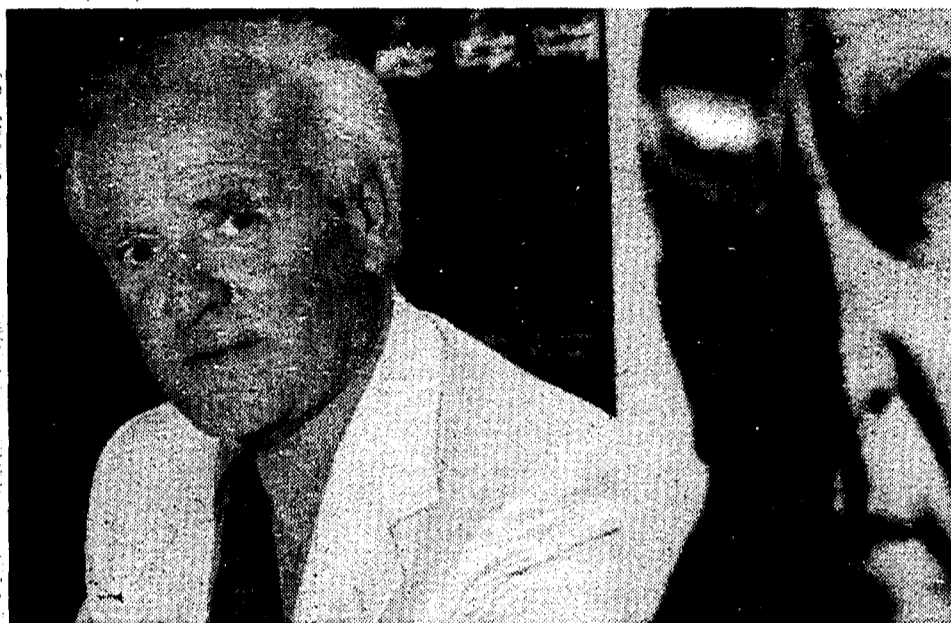
ALFIO BERNABE

LONDRA. John Le Carré è stato una vera spia. Lo ha detto lui stesso in un'intervista al *Guardian* confermando quanto già si sospettava da tempo, dopo che il suo nome era stato associato con troppa frequenza ad altri scrittori inglesi come Somerset Maugham, Graham Greene e Compton Mackenzie, tutti reclutati dall'Intelligence in vari periodi e tenuti a mantenere il segreto. Le Carré ha dichiarato: «Sì, sarebbe modesto negarlo. Ho lavorato per i servizi segreti inglesi M15 ed M16. Ma quello che ho fatto non sono disposto a rivelarlo. Non è permesso parlarne. Ciò significa che ha firmato l'*Official Secrets Act*, un documento che viene presentato agli impiegati dall'Intelligence e che suggella la loro bocca per sempre. Le sigle «M1» significano Military Intelligence, il numero 5 denota lo spionaggio interno al Regno Unito (oggi si occupa anche dei sindacati e degli ecologisti), ed il numero 6 sta per spionaggio all'estero, quello di cui si è spesso occupato nei suoi romanzi».

I giornalisti cominciarono a fargli domande impossibili fin dal 1963 dopo la pubblicazione di *La spia che venne dal freddo*. All'epoca Le Carré era «console politico» ad Amburgo e non aveva altra scelta che quella di negare tutto, anche se probabilmente i russi già sapevano cosa si celava

dietro la copertura diplomatica. Nel 1987 quando Le Carré mise per la prima volta piede sul territorio sovietico (lo stesso anno in cui poi ambientò il suo penultimo romanzo *La Casa Rossa*) si incontrò con varie personalità probabilmente connesse anche ai servizi segreti che avevano trattato da «agente provocatore della guerra fredda». Le Carré ritenne che tutti si erano sbeccati dalle risate. Nell'intervista al *Guardian* Le Carré non ha detto quando venne reclutato, ma di sicuro l'Intelligence teneva conto di due particolari: la sua conoscenza del tedesco e del francese e la sua permanenza come insegnante nel collegio di Eton che è sinonimo di disponibilità al servizio dello Stato.

Già da adolescente Le Carré (vero nome David Cornwell) si era dato ai viaggi con una prima fuga a Berna nel 1948. L'apprendimento del tedesco fu una rivelazione. Non è per caso che uno dei principali protagonisti dei suoi libri, George Smiley, oltreché spia è un linguista che si sente più a suo agio quando parla in inglese. Tornato da Berna Le Carré fece il servizio militare e quindi andò ad Oxford per imparare lingue straniere. Vi rimase due anni, finché suo padre si trovò in bancarotta. Questo lo costrinse a mettersi ad insegnare. Quindi lo spionaggio ed i primi libri.



John Le Carré, il famoso romanziere fu una spia

«Ricordo che una notte mentre ero in servizio negli uffici del M15 mi venne la tentazione di mettere le mani negli archivi ed esaminare in particolare uno schedario che conteneva corrispondenza fra i capi dei servizi segreti concernente il "maledetto" Mackenzie che in un romanzo aveva avuto la sfrontatezza di usare dei simboli ancora in uso». Compton Mackenzie aveva appunto cercato di combinare il suo lavoro di spia con quello letterario, con successo, solo che si era permesso, fra le righe, di prendere in giro i suoi superiori. Finì poi anche in prigione.

Le Carré seguì l'esempio di Mackenzie. Nell'intervista dichiara che il suo piano era di scrivere un libro all'anno e di lavorare allo stesso tempo per

i servizi. Afferma che quando venne pubblicato *La spia che venne dal freddo*, nonostante il contenuto «abbastanza sovversivo», i suoi superiori indicarono che potevano stare al gioco. Fu lui a lasciarli ritenendo di potersi mettere a fare lo scrittore a tempo pieno. Insiste di aver lasciato l'Intelligence più di trent'anni fa, «contrariamente alle luride allusioni di giornalisti che hanno ripetutamente sospettato una sua più duratura attività e cercato di intravedere nei suoi romanzi riferimenti cifrati a personaggi vissuti o ancora in vita. «Non ho spiato per nessuno e contro nessuno da più di trent'anni, dunque i miei romanzi presentano una continuità puramente fantastica, delle congetture».

Riferendosi al suo ultimo romanzo *The Night Manager* (il manager notturno) Le Carré dichiara: «In questo caso abbiamo un servizio segreto finito, in parte, coi cattivi, e sarei sorpreso se nell'attuale contesto storico questo non fosse in parte vero. Sappiamo che il Kgb ha messo da parte milioni, o miliardi di dollari. Sappiamo che i nostri servizi segreti sono stati coinvolti nella vendita illegale di armi e nel pagamento di enormi tangenti. Non è una congettura irragionevole quella di sospettare che qualcuno ha premuto sui tasti della cassa». Ha menzionato lo scandalo della Bcci e di Nadir. Quanto all'era della Thatcher: «Assomiglia a quella di Breznev, ricorderemo la stagnazione, non il progresso».

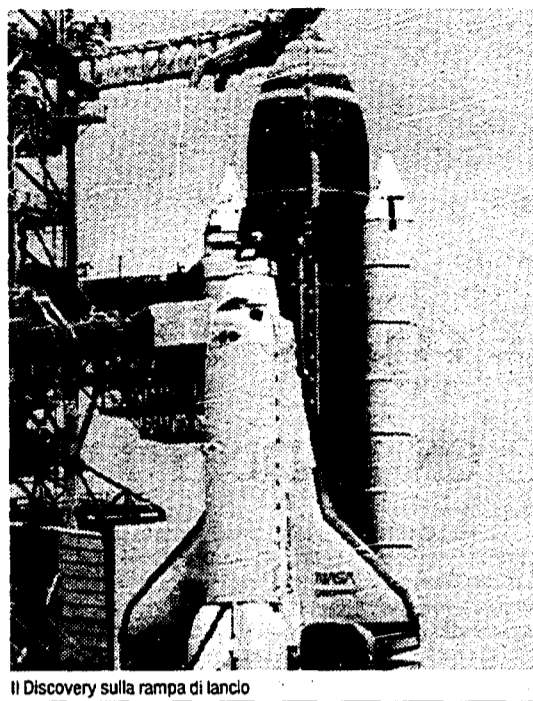
Miti e misfatti al servizio di Sua Maestà

Mitici e discussi, esaltati come «baluardo» della sicurezza inglese e al contempo falcidiati da scandali internazionali: ci riferiamo ai servizi segreti di Sua Maestà, M15 e M16. M15: ovvero «Military information 5», sigla conosciuta durante l'ultima guerra mondiale, che indica i servizi di controspionaggio, mentre per M16 si intendono i servizi di spionaggio all'estero.

Celebrati dai più grandi scrittori di «spy story», i servizi segreti inglesi hanno svolto un ruolo di primo piano nel corso della seconda Guerra mondiale e successivamente durante la «confrontazione» politico-militare tra Est ed Ovest.

Dietro gli «007» britannici vi è una organizzazione capillare, sofisticata, in grado di dotarsi di una «banca della memoria» senza pari al mondo. A rivelarlo, era il 1982, fu un settimanale inglese, «New Statesman», che quantificò la capacità di informazione, e di controllo istituzionale, del M15: la «banca» del controspionaggio era capace di contenere perfettamente aggiornate le schede personali di 20 milioni di cittadini inglesi.

«Efficienza e fedeltà»: questo lo slogan degli agenti inglesi. Efficienti lo furono sempre, fedeli no. Nella storia del M15 (creato nel 1909 ma considerato ufficialmente inesistente fino al 1989 quando il governo di Margaret Thatcher varò una legge per regolare l'attività) vi sono infatti alcune pagine poco edificanti: storie di doppi giochi, storie di intrighi interni per destabilizzare governi ritenuti «troppo socialisti». Celebre fu lo scandalo imperniato su Burgess, McLean, Philby e Blunt (le quattro spie di Cambridge che lavorarono per il Kgb) e, più recente, il «caso» Wallace che avrebbe partecipato ad un'operazione clandestina per ribaltare il governo dell'ex premier laburista Harold Wilson nei primi anni 70. «I problemi dei nostri servizi nascono con il crollo del comunismo sovietico»: l'affermazione è di Stella Rimington, la direttrice del M15, 58 anni e madre di due figli, e ben sintetizza le difficoltà, «insieme organizzative e ideologiche», che investono l'Intelligence britannica. Cambiano gli avversari, e con essi anche il modo di operare degli 007 britannici, finché il loro rapporto con l'opinione pubblica. Ecco allora scattare l'operazione trasparenza: i servizi divengono così «meno segreti», addirittura a portata di manodopera inglese disposta a sborsare 4,95 sterline (circa 12 mila lire) per conoscere vita, morte, e «miracoli» degli «spioni» della Regina. A partire dalla struttura organizzativa del controspionaggio: i dipendenti del M15, rivela l'opuscolo, sono circa 2.000, al 50 per cento donne e la metà al di sotto dei 40 anni. Il loro lavoro è concentrato per un 70 per cento sul terrorismo (44% quello nordirlandese, il 26% quello internazionale), un altro 25 per cento sul controspionaggio e il restante 5 per cento sulla sovversione.



Il Discovery sulla rampa di lancio

Poteva esplodere per un guasto

Stop al lancio del Discovery

CAPE CANAVERAL. Qualcuno ha temuto che si potesse ripetere la tragedia del Challenger di sette anni fa. Ma il guasto è stato scoperto con ampi margini di anticipo. Tuttavia troppo tardi per il lancio del Discovery previsto dalla Nasa per le 9.22 di ieri mattina a Cape Canaveral. Si tratta di un guasto che avrebbe potuto provocare l'esplosione della navetta quando era ancora sulla piattaforma di lancio o poco dopo essere partita. Come conseguenza, è tutto rinviato a data da precisare. I tecnici non si sono sblanzati, ma lasciano capire che potrebbero essere necessari cinque giorni per tentare un nuovo lancio.

Il rinvio è stato deciso appena un'ora prima del termine del conteggio alla rovescia. Il guasto è stato individuato in un circuito nei pali che fissano i razzi di propulsione alla rampa. Il sistema ha segnalato che si era attivato il sistema di rilascio dei razzi quando mancavano alcune ore al via, mentre ciò doveva avvenire solo 18 secondi prima del lancio. I bulloni che fissano i razzi gemelli alla rampa devono esplodere prima che i booster si accendano per il decollo. «Se i razzi si accendono quando sono ancora fissati alla rampa, ab-

biamo una situazione catastrofica», spiega il portavoce della Nasa, Bruce Buckingham. Cioè, il Discovery e i cinque astronauti a bordo con tutta probabilità sarebbero saltati in aria, come avvenne al Challenger con i suoi sette astronauti il 28 gennaio dell'1986. Sembra, dicono i tecnici, che il problema sia costituito da un interruttore difettoso. Evidente il rammarico dei tecnici: tutto il resto procedeva alla perfezione e le condizioni del tempo erano ideali. La missione, la diciassettesima del Discovery che fece il suo primo viaggio nel 1984, è prevista della durata di nove giorni con un programma molto impegnativo: 1) liberare nello spazio alcuni satelliti, compreso l'Advanced communications technology satellite (Acts) della Nasa, di concezione «nuova», perché equipaggiato di una propria centrale elettronica che gli permetterà di funzionare a una velocità venti volte maggiore dell'attuale; 2) passeggiata di sei ore nello spazio per collaudare strumenti da impiegare in una missione in programma a dicembre per riparare il telescopio spaziale Hubble; 3) lasciare una piattaforma tedesca riutilizzabile, fornita di telescopio a ultravioletti e di spettrografo, e recuperarla dopo sei giorni per riportarla a terra.

Non accenna a placarsi l'alluvione che ha colpito il Mid West degli Usa, sette Stati in allarme, ventisette morti, gravissimi danni
Clinton vola a St. Louis per seguire le operazioni di soccorso e dice di essere pronto a mobilitare le truppe federali

Il Mississippi travolge l'ultimo ponte



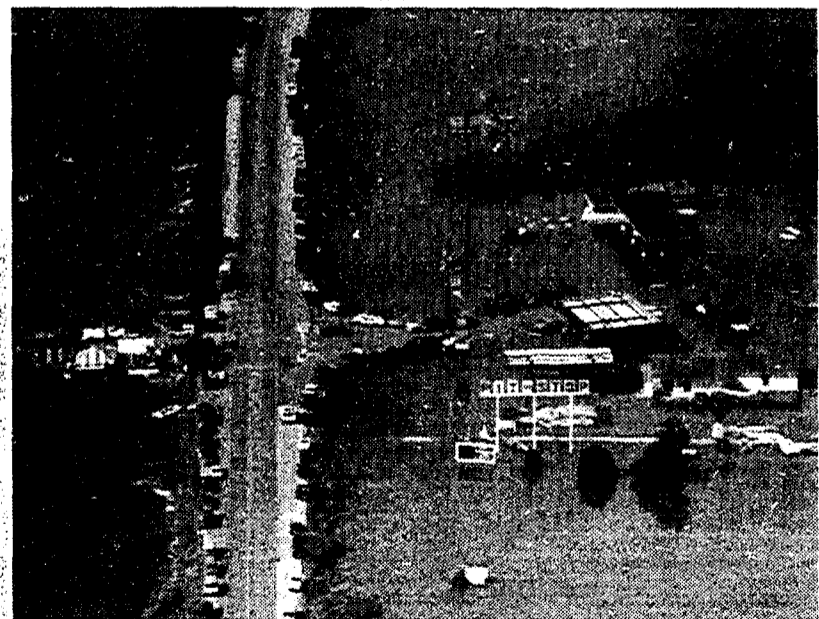
È saltato anche l'ultimo ponte sul Mississippi, e continuano ad addensarsi dal Golfo del Messico nubi cariche di pioggia, mentre si attende con ansia l'ondata di massima piena prevista per domani. Clinton mobilita le truppe federali. «È come se si fosse aggiunto un altro Grande lago sulla carta geografica degli Stati Uniti», dice il vice Al Gore dopo aver sorvolato la regione in elicottero.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il Bayview bridge, l'ultimo ponte sul Mississippi in piena che restava percorribile in un raggio di 300 chilometri, è stato sopraffatto da una valanga di acqua e fuoco. L'acqua proveniente dalla rotura di ben tre sbarramenti improvvisati uno a ridosso dell'altro, sulla statale numero 24 che attraversa il fiume collega Missouri e Illinois. Il fuoco levatosi da una stazione di benzina sulla riva, travolta da un barcone trascinato dalla corrente. Un'apocalisse di diluvio e fiamme che hanno avvertito rischiando la notte fino all'alba.

Ma il peggio, dopo oltre una settimana di piogge torrenziali, uno stillificio di alluvioni che ha prodotto già oltre 27 morti e danni incalcolabili, ha colpito direttamente 7 Stati, fatto strappare oltre un centinaio di fiumi che si collegano al bacino del Mississippi e nel resto del paese, ha lasciato centinaia di migliaia di persone senza acqua potabile e nell'impossibilità di usare perfino il cesso, potrebbe ancora venire. L'ondata massima di piena è attesa per domenica notte e lunedì. E le previsioni meteorologiche non sono positive. Se ci sono state schiarite, il jet-stream, il fiume di vapore proveniente dal Golfo del Messico, la stessa matrice originale che dà vita ai cicloni tropicali più catastrofici, scontrandosi con l'aria fredda proveniente dal Canada, continua ad addensare nuvole cariche di pioggia proprio sulle regioni dove è già diluviato. Gli esperti non nascondono il pessimismo: «Si diventa esitanti a cercare la luce in fondo al tunnel quando ogni volta che ci si prova anziché la luce si vedono i lampi del prossimo temporale in arrivo», dice Grant Darkow, docente di scienze atmosferiche all'Università Columbia del Missouri. Nella peggiore delle ipotesi potrebbe continuare a diluviare ancora per settimane.

A St. Louis, la città che si tro-



Due immagini delle inondazioni nel Mid West americano

va subito a sud del punto in cui sino a pochi giorni fa si congiungevano il Mississippi e il Missouri, ora diventati un unico enorme lago alla confluenza, si sentono come a Stalingrado che sta per essere investita dalle armate naziste. Accumulano sacchetti di sabbia per prepararsi alla piena. È venuto a comandare le operazioni lo stesso Clinton, trasferendosi in pratica la War room della Casa Bianca, convocando in una scuola della periferia un vertice di emergenza con i governatori del Wisconsin, Illinois, Minnesota, Iowa, Missouri, Nebraska, South e North Dakota. E, oltre gli aiuti già stan-

ziati nei giorni precedenti, ha detto di essere pronto a mobilitare, se si renderà necessario, le truppe federali, il genio e i marines, con tutto il loro equipaggiamento, a dare il cambio ai 7.300 soldati della guardia nazionale e alle altre decine di migliaia di civili impegnati senza sosta ad accumulare sacchetti di sabbia sugli argini. Gli era accanto il vice Al Gore che ha riferito, indicando una cartina fornita dal Pentagono, dell'ispezione che poco prima aveva compiuto in elicottero lungo un centinaio di chilometri sulle zone alluvionate. «È come se alla carta geografica degli Stati Uniti si fosse aggiun-

to un altro Grande lago», ha detto. Non c'è solo il pericolo di altre inondazioni. Nel solo Wisconsin hanno già ceduto 12 dighe, altre 19 sono state danneggiate. Un migliaio sono le dighe che tengono ma potrebbero essere in pericolo. Per le popolazioni del Mid West, il «granaio d'America», all'ansia prolungata si aggiunge un disagio prolungato anche se al momento le loro case sono rimaste all'asciutto. 250.000 persone sono senza acqua potabile a De Moines da domenica scorsa, altre centinaia di migliaia in altre località dall'altro ieri.

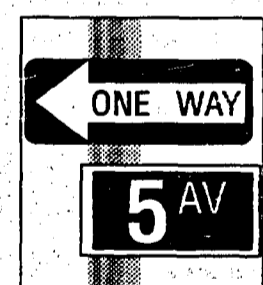
QUINTA STRADA

A spasso nel parco di Harlem schivando rifiuti

ALICE OXMAN

NEW YORK. Se vi fosse torpedoni panoramici, magari attraverso Harlem, potrebbe comparire all'improvviso di fronte a voi l'immagine di un'altra vita. Questa vita è al di là delle strade pericolose che passano sotto la ferrovia sopraelevata. È lontano dall'affossamento della collina di Broadway, luogo dove si accumulano le carcasse delle automobili usate. Ed è oltre il vecchio auditorium del teatro Apollo che aveva conosciuto la sua gloria negli anni Trenta e Quaranta.

Prima bisogna passare gli incroci con la 130ª strada. Alcune zone di Harlem sono chiamate da chi ci vive con nomi di villaggi del Vietnam (Da Nang, Bien Hoa). Sono strade «cattive» a causa delle battaglie improvvisate fra spacciatori di droga.



Ma di colpo, in mezzo di tutto questo, vi trovate davanti un parco. Un parco, di solito, è una zona verde in mezzo al cemento di una città. Questo è molto di più. È una vasta piattaforma in cemento che si affaccia, come una nave, sull'Hudson River. «Il più bel fiume d'America dopo il Mississippi», aveva detto Mark Twain. È un'area sopraelevata fra la città e il fiume. C'è l'erba fresca. Ci sono alberi nuovi ma portati qui già grandi, in modo a creare l'impressione di un parco che esiste da molto. Vi sono gazebo, piccoli palchi per la musica spontanea. Alloggiano qui complessi di jazz. Vi sono panchine che si aggiustano con i movimenti della schiena. Ci sono due piscine. Una per i bambini più piccoli. Una per i grandi. Ci sono varie vasche per giocare con le barchette e sguaizzare con i piedi nudi. Poi, una serie di fontane, giochi d'acqua, una giostra, un campo di tennis, un campo di football, un angolo di esercizio

di lancio della palla da baseball. Ci sono teatrini prementati dove, portando le vostre marionette, potete dare spettacolo per i bambini. E le persone anziane, volendo, possono godersi il tramonto in un'area più quieta e più vicina al fiume. Nelle belle giornate, da questa parte della città, il tramonto è di un intenso color arancione. Ho pensato alla visita in torpedone perché l'autobus avrebbe i finestrini chiusi e, probabilmente, l'aria condizionata. In quelle condizioni il Riverbank Park vi sembrerebbe il paradiso in terra. O almeno un dono di un misterioso mago al quartiere di Harlem. Uno con un'immagine da fantascienza di un futuro più bello e più giusto. Ma non ci sono giri turistici di Harlem. Non ci sono autobus con i finestrini chiusi e l'aria condizionata. Però il Riverbank Park c'è davvero. Se vi andate, a pie-